

Le nostre  
storie

## Escono dal cassetto le cronache di una vita partigiana nelle montagne del Genovesato

di Ibio Paolucci

Eraldo Olivari (nella foto), nome di battaglia "Romeo", scelse la via dei "Ribelli" a diciotto anni. Nell'ultimo periodo della vita venne eletto segretario provinciale dell'Anpi di Genova. Scrisse, ma tenne chiusa in un cassetto, una preziosa cronaca di vita partigiana dall'agosto 1944 all'aprile 1945.



Morto nel settembre del 2002, è il figlio Carlo che ha deciso di farla conoscere, affidando lo scritto alla "Tipolitografia Nuova Ata". Il libro, arricchito da tre incisivi disegni di Vittorio Magnani, un pittore della Resistenza col nome di battaglia "Marcello", si apre con lo stralcio di una lettera agli amici di Giacomo Ulivi, un ragazzo fucilato a 19 anni a Modena nel 1944: "No, non dite di essere scoraggiati, di non volere più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!". "Romeo" è uno dei giovanissimi che "volle sapere", che volle sguarciare la ragnatela degli inganni tessuta attorno ai giovani dal fascismo, salendo in montagna e imbracciando il mi-

tra contro gli occupanti tedeschi e i loro servi repubblicani. Il *Diario di Romeo*, scritto a caldo, giorno dopo giorno, ricostruisce in modo efficace quel periodo tempestoso, in cui una certa scelta di vita includeva anche il rischio di morte. Questo e molti altri diari (pure Giorgio Bocca ha ripubblicato un suo racconto di vita partigiana, scritto a ridosso della Liberazione) sono importanti perché ci restituiscono il clima di quegli anni e l'alto spessore morale che animava quei "Ribelli", altro che il "sangue dei vinti!". Ecco, per esempio, fra le tante pagine del diario, quelle in cui si racconta di un partigiano, morto per salvare un prigioniero tedesco.

### “ Morì per soccorrere un amico ferito

*"... Poco dopo giunge il resto della pattuglia con il prigioniero tedesco. Veniamo informati che Jon volle scendere a Barma perché il prigioniero perdeva troppo sangue dalla mano ferita. Giunto vicino al greto del fiume lasciò, ben riparati, i compagni e raggiunse lo spiazzo davanti alla casa (una casa amica di contadini, ma dove erano arrivati poco prima i fascisti che si erano nascosti dentro in attesa di partigiani, ndr). Bussò alla porta che si aprì e fu colpito a morte. Morì così per soccorrere un nemico ferito".*

*Il cadavere fu poi trasportato su un carretto come un trofeo "con la testa di Jon che si sfracellava sul selciato". Come non bastasse, il comandante delle brigate nere fece avere un biglietto al padre del partigiano: "Se vuoi vedere il corpo di tuo figlio, vieni al cimitero di Isola".*

La madre e la sorella di Jon cercarono di dissuadere papà Dedè, ma lui decise di andare forse nella speranza di trovare ancora vivo il figlio.

E invece trova le brigate nere che lo arrestano; è obbligato, trascinato a forza, a partecipare al festoso incontro conviviale programmato. Il capo delle brigate nere gli dice:

*"Ho gli occhiali, ci vedo poco, ma è stato sufficiente per colpire a morte tuo figlio". Le brigate nere bevono a iosa! A papà Dedè è fatto ingerire, anche con un dito in bocca, tanto vino da ubriacarlo!*

Così si divertivano i fascisti.

All'inizio, sulla strada della montagna, Olivari, con altri, si ferma ad Uscio, dove convenivano giovani che trovavano ospitalità nelle "cassette delle Stelle": "Lì eravamo provvisori perché era soprattutto una formazione di smistamento. Una sera si svolse una riunione tra noi (un gruppo di 20-25 giovani) e alcuni rappresentanti del comando partigiano. L'incontro ebbe luogo all'aperto. Ci furono presentati tre partigiani (uno dei quali era 'Toscano'). Fu 'Toscano' a parlare. Ci disse pressappoco questo:



Un disegno di Vittorio Magnani, un pittore della Resistenza, riprodotto nel libro di "Marcello".



Garibaldini della Divisione Pinan Cichero a Genova dopo la resa del presidio tedesco.

*'Ragazzi, qui alle 'casette delle Stelle' non potete stare. Dovete decidere: o venite nelle formazioni partigiane o ve ne andate per far posto ad altri. Vi diciamo subito che venendo nei partigiani non avrete ricompense, né utili ma possiamo solo promettere fame, disagi, difficoltà di ogni genere. Avrete l'impegno di combattere i tedeschi e i traditori fascisti. Decidete liberamente, ma decidete subito'.* "Fischia il vento, infuria la bufera/ scarpe rotte, eppur bisogna andar" non sono versi retorici, nati dal nulla. Riflettono la dura realtà di vita del par-

tigiano. Che conosce, grazie alla solidarietà della gente, anche giornate gioiose, che trovano un'eco nel Diario: "Domenica 1° aprile. Pasqua - ore 1, 30. Assaggiato un liquore che mi pare si chiami 'perseghino'. Grato e Ghen bevono un po' troppo e sono particolarmente contenti. Arriviamo al campo verso le 9, vado a dormire. A mezzogiorno sono invitato a pranzo da Andrea Mignacco 'Driotto' e famiglia: i ravioli sono un piatto tipico della zona e li apprezzo molto. Nel pomeriggio torno a riposare".

## “ 20-25 giovani davanti alla scelta: andarsene o combattere

Dovremmo farle conoscere su scala più vasta queste cronache di vita partigiana. Farle leggere, magari, pure a chi, a sessant'anni di distanza, si commuove o finge di commuoversi sul "sangue dei vinti".

Quei vinti che torturavano, stupravano, impiccavano, incendiavano abitazioni e anche chiese come a Marzabotto, sparando raffiche di mitra su chi tentava una via di scampo.

## Le nostre storie

# “Speriamo che muoiano tutte!” Anche questo è stato Aichach, il carcere nazista delle donne

**Il lazzaretto per quelle incinta – I neonati assassinati – Tra le prigioniere due ragazze arrestate a Roma e tradotte in Baviera dopo la galera di via Tasso**

### Aldo Pavia

Il 15 giugno 1945 *l'Unità*, con un articolo di ampio rilievo, salutava il ritorno dalla prigionia in Germania di due ragazze romane, di due giovani campagne: Enrica Filippini Lera e Vera Michelin Salomon. Arrestate a Roma il 14 febbraio 1944 dalle SS, erano state imprigionate in via Tasso, poi a Regina Coeli e condannate dal Tribunale militare nazista che, nella sentenza ordinava per loro: “maltrattamenti, disciplina estremamente severa, molta fame e lavoro veramente molto duro”.

### Le prigioniere di Aichach

Nome	Provincia di nascita	Data di nascita
Elisabetta Ambivari	Bergamo	
Maria Brock	Udine	
Luisella Ferrari	Piacenza	23-09-1922
Anna Enrica Filippini Lera	Roma	27-07-1914
Vera Michelin Salomon	Torino	04-11-1923
Elettra Pollastrini	Rieti	
Giuseppina Velardi Feneziani	Brindisi	22-10-1896
Lina Trozzi	Roma	25-08-1915
Ines Versari	Reggio Emilia	

## “ Un penitenziario nell'Alta Baviera

Di tale parere fu anche la polizia di Monaco e questo fu il trattamento che ricevette ad Aichach. Un penitenziario per donne, nell'Alta Baviera che per un certo periodo fu un sottocampo di Buchenwald, per poi assumere un ruolo proprio ed indipendente sotto la gestione della Gestapo. Un carcere di punizione e quindi duro, durissimo come le SS e la Gestapo volevano. Ed era anche un “carcere modello”. Vera ebbe la matricola 348,

Enrica la 341. Ad Aichach trovarono altre tremila prigioniere: francesi, polacche, sovietiche, di tante nazionalità europee. Politiche e “comuni”.

Vestivano un grembiulone di cotone nero con una striscia gialla al braccio, una camicia ed un paio di mutande di telaccia.

Nulla di più, anche se il freddo in Alta Baviera, in certe notti, può scendere a 20 gradi sottozero. Sveglia alle 5 e mezzo. Alle 6 al lavoro; per

12 ore consecutive si dovevano produrre ghettoni di cuoio e di tela destinate all'esercizio nazista. Proibito assolutamente parlare. Chi contraveniva all'ordine veniva punita con 40 giorni di isolamento in celle sotterranee. Come cibo, alla mattina, un poco di acqua sporca ed una fetta di pane, poco più di cento grammi, che doveva bastare per tutta la giornata. Per il mezzogiorno e la sera un litro e mezzo di acqua e rape.

La domenica, forse perché era festa e quindi giornata improduttiva, via il mezzo litro serale. Il Reich non poteva permettersi sprechi! Già permetteva il lusso di una

“passeggiata forzata” di tre quarti d'ora al giorno nel cortile del carcere, un'inutile perdita di tempo.

Anche sulle visite mediche si doveva essere rigorosi: non più di un minuto. Toccava però alle prigioniere fare file persino di 6 o 7 ore per quel minuto davanti ad un medico delle SS, molto sbrigativo. Quando si verificò un'epidemia di tifo la sua terapia fu: tre giorni di digiuno. 400 donne urlavano impazzite. Per tutta risposta il medico disse: «Speriamo muoiano tutte».

Ad Aichach esisteva anche un lazzaretto per donne incinte. Venivano fatte partorire e subito i neonati veni-



vano assassinati. I bambini erano un lusso.

Il regolamento non prevedeva una loro presenza nello splendido carcere modello. Tra i lavori massacranti quello dell'orto della prigione: 12 ore a vangare, senza alcuna interruzione o possibilità di riposarsi sotto la neve. Nemmeno un boccone di pane in più. Spesso le prigioniere rimanevano a terra, colpite da attacchi cardiaci o totalmente stremate dalla fatica. Se non morivano, rinvenendo sotto la pioggia dovevano subito riprendere la vanga e immediatamente tornare al lavoro.

Arrivarono un giorno delle prigioniere francesi.

Venivano dal campo di Janer, dopo 20 giorni di marcia nella neve. Molte quelle morte per il gelo o massaccrate dalle SS. Lasciate insepoltte. Le rimanenti, scheletriche, tubercolotiche, congelate entrarono nel carcere. Un esempio, un monito per tutte le prigioniere. Ad Aichach si moriva senza urli, si scompariva. Semplicemente non si vedeva più una compagna. E non c'era bisogno di por-

si particolari domande: si sapeva. Un'agonia che ebbe termine il 28 aprile 1945. Le prigioniere sentirono una voce che, in tedesco, urlava: "Tutte fuori". Si aprirono le porte delle celle ed entrò un soldato vestito di kaki con l'elmetto tondo, impugnando un fucile mitragliatore. Era un americano.

Oggi le due giovani prigioniere sono iscritte all'Aned di Roma e, in particolare, Vera è la responsabile culturale di questa sezione. Promotrice assidua di iniziative rivolte, in particolare, al mondo della scuola e ai giovani.

Grazie a lei, ai suoi ricordi e anche a quelli di Enrica, conosciamo il nome delle italiane in Aichach. Quando tornarono a Roma, nel corso di un incontro presso l'Università della capitale, concludendo il racconto della loro dolorosa vicenda, invitarono i presenti ad essere degni di tutti i compagni e di tutte le compagne che non avevano fatto ritorno dai lager e che erano caduti nella lotta antifascista. Loro lo sono state. Noi cerchiamo di esserlo oggi come ieri.

## SI SOLLECITANO NOTIZIE SU ITALIANE DEPORTATE

*Dal Memorial dell'ex campo di concentramento di Neuengamme si cercano informazioni sia su donne italiane superstiti dei sottocampi sia relative a documenti e testimonianze.*

*La maggior parte di loro furono deportate tra settembre e ottobre '44 dal KZ Ravensbrück al KZ Neuengamme, probabilmente nei seguenti sottocampi:*

- Hannover – Limmer/Continental
- Hamburg/Wandsbek/Draeger Werke
- Salzgitter-Bad (Hermann Goering Werke)
- Beendorf AIII Helmstedt

*Si chiede gentilmente a chi avesse notizie di rivolgersi all'Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano tel. 02/76006449*

*oppure a Susanne Wald, Memorial ex campo di concentramento di Neuengamme Jean-Dolidier-Weg 39, 21039 Hamburg telefono ore ufficio: 0049/40/42896-03; telefono privato: 0049/40/31795950 (Si prega di lasciare un messaggio) E-mail: line\_23@gmx.net*

## RICERCA SU DEPORTATI NELL'ISOLA DI RÜGEN

Riceviamo questa richiesta:

*Sarebbe possibile condurre ricerche nei vostri archivi sulle persone che hanno prestato lavoro coatto sull'isola di Rügen durante la seconda guerra mondiale?*

*Sarebbe di particolare interesse per noi rintracciare delle persone che hanno lavorato nello stabilimento balneare "Kraft durch Freude"-Seebad (KdF) di Prora/ Rügen.*

*Tali informazioni sarebbero particolarmente importanti per il nostro futuro museo. Siamo convinti che sia importante per l'attuale generazione e per quella futura trattare in un museo il lavoro coatto durante il nazionalsocialismo. Attualmente stiamo organizzando degli incontri tra gli ex lavoratori coatti e i giovani dell'isola. I mezzi finanziari sono stati messi a disposizione dalla Fondazione Responsabilità, Memoria e Futuro.*

**STIFTUNG NEUE KULTUR**

*Projektgruppe Prora in Berlin: Gormannstraße 10119 Berlin*

*tel. 030/27594166*

*fax 030/27594167*

*E-mail: Proradok.Berlin@t-online.de*

*http://www.dokumentationszentrum-prora.de*

Le nostre  
storie

## Una dottoressa nel “Revier” di Auschwitz: 50 anni di riserbo, poi affiora una testimonianza

L'ebrea Sima Waseman - Vaisman era nata nel 1903 nell'attuale Moldavia. Adorava la Francia, patria dei “diritti dell'uomo” e, dopo aver studiato medicina a Bucarest, raggiunse Parigi ove esercitò la professione di dentista. Rimasta vedova, senza figli, all'inizio della guerra cercò rifugio a Lione. Arrestata a Mâcon nel 1942, sotto il falso nome di Simone Vidal, dopo essere stata imprigionata in diversi campi, venne definitivamente deportata ad Auschwitz con il trasporto 66 del 20 gennaio 1944. All'evacuazione del lager raggiunse dopo una terrificante “marcia della morte” il KZ Ravensbrück. Liberata dai russi a Neustadt è deceduta a novantaquattro anni. Rifiutò sempre di concedere interviste e non parlò mai di Auschwitz. Solo nel 1983 la nipote Eliane Neiman-Scali venne a conoscenza della testimonianza scritta da Sima subito dopo la liberazione e il ritorno in Francia. Una testimonianza sconvolgente che tuttavia l'autrice

riteneva “senza interesse”. Inviata semplicemente e senza alcuna enfasi alla biblioteca dell'Università di Gerusalemme.

Il testo venne infine pubblicato integralmente sulla rivista *Le Monde juif* nel 1990, corredato da note di Serge Klarsfeld e di Jean-Claude Pressac.

Un testo unico nel suo genere in quanto Sima Vaisman è l'unico medico di Auschwitz che abbia lasciato una testimonianza. Tale da permetterci di conoscere la feroce realtà del Revier di Birkenau.

Ed in particolare la realtà del “Kanadakommando” e della drammaticità della vita quotidiana delle donne che ne facevano parte.

Sono pagine di inaudita immediatezza, senza reticenza alcuna ma anche senza alcuna tentazione di mediazione o, ancor peggio, concessione letteraria. Dal viaggio verso l'ignoto all'arrivo sulla rampa. Dalla selezione all'entrata nel lager.

### “ Su quegli abiti dipingono delle croci rosse

“Ci conducono al campo, alla ‘sauna’ sotto scorta delle SS. Lì siamo ricevute da delle ragazze ancora mezze addormentate, grosse, volgari, tutte giovani, ma che sembrano incinte (deformità comune tra le detenute).

Sulla loro manica sinistra è cucito un numero di matricola. Sono queste ragazze che ci immatricolano, ci chiedono il nostro mestiere, che studi abbiamo fatto, se siamo malate, il numero dei nostri denti; detenute che ci spogliano, ci perquisiscono, ci tatano, ci levano i nostri

anelli, i nostri orologi, le nostre borse e non ci permettono di tenere neppure lo spazzolino da denti, o un pezzo di sapone, neanche una fotografia, ci rasano i capelli e ci mandano tutte nude sotto la doccia. Dopo la doccia (niente asciugamano), passiamo in uno stanzone freddo, ghiacciato, con il pavimento di cemento, dove altre ragazze ci distribuiscono dei miseri stracci che da ora in poi ci dovranno servire da abiti, dei cenci per avvolgersi i piedi, delle vecchie scarpe scalcagnate che

sono o troppo piccole o troppo grandi. Su quegli abiti miserabili ci dipingono delle croci rosse, simbolo di quella croce pesante che dovremo portare. Così conciate, irriconoscibili, passiamo in un ufficio dove ci contano i denti d'oro (per il recupero ulteriore, dopo la morte, naturale o con il gas). Siamo pronte.... La vita da prigioniero comincia”.

Dopo qualche giorno ha inizio il lavoro. Sveglia alle quattro del mattino, lunghissimi appelli, le violenze delle *stubowe*. Tre settimane dopo l'arrivo Sima viene inviata al Revier.

“ Il Revier si compone di un gruppo di baracche di legno (ex scuderie, come indica-

no le iscrizioni rimaste sulle porte).

Ci sono quindici baracche in tutto, di cui undici occupate da vari reparti: infettivi, chirurgia, edemi, convalescenti, dissenteria, tubercolotici, medicina generale; una baracca è riservata alle detenute tedesche malate, una al personale e due all'ambulatorio, alla cucina e agli annessi, il tutto circondato dal filo spinato. [...]

Letti neri, sporchi e su tre livelli. Un pagliericcio ripugnante pieno di pus e di sangue con una o due coperte e su ogni pagliericcio almeno due malate, talvolta anche tre o quattro. Ogni tanto un letto del livello superiore



**Il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau fotografato da un aereo della Raf il 23 agosto 1944.**

**La Raf setacciava il territorio nazista alla ricerca di strutture militari e industriali: gli aerei scattavano foto alla velocità d'un mitragliatore, e forse neppure chi colse quest'immagine notò qualcosa di particolare. Così lo scatto, sepolto tra altri cinque milioni, fu ignorato fino a quando, l'anno scorso si scoprì che il fumo che si vede a sinistra è provocato da fosse comuni dove i cadaveri degli ebrei appena uccisi nelle camere a gas venivano bruciati.**

di questi ponticelli di morti, coperti solo da una coperta. Gambe, braccia, volti pieni di sofferenza sporgono da tutte le parti... La sera arriva un camion e prende il suo lugubre carico per portarlo ai crematori che fumano senza sosta. E i cadaveri si ammassano... di nuovo la fabbrica della morte continua a girare". "Ma quando il numero delle sopravvissute del Revier era alto, di tanto in tanto venivano fatte delle "selezioni" per non dover nutrire tutte quelle bocche inutili".

Sima prosegue nella sua fredda e al tempo stesso appassionata testimonianza raccontando i pericolosissimi tentativi per salvare almeno qualcuna delle malate, gli sforzi incredibili per curarle con i pochissimi medicinali: qualche pasticca di aspirina, dieci pasticche di carbone, di urotropina, di ta-

malbrul, qualche rara fiala di cardiazol, di caffeina o di prontosil. Gocce in una mare magno di sofferenza! Niente per malate con i piedi gelati, in cancrena che si torcono per il dolore e invocano aiuto, con i loro occhi divorati dalla scabbia. Descrive la fabbrica della morte, i crematori, le persone che verso la camera a gas si avviano, sotto la pioggia a dirotto o sotto un sole cocente.

Donne con bambini in braccio, donne che anche negli ultimi passi ancora allattano. Bimbi bellissimi, bambine con grosse trecce... giovani che sostengono i genitori anziani e malati. Vecchi curvi sotto il peso di pacchi e di bagagli che non hanno voluto consegnare agli uomini che all'arrivo volevano prenderglieli promettendo che li avrebbero ritrovati nel campo.

## “ C'è il gas sulla macchina della “Croce Rossa”

crolla... grida, lamenti... e poi tutto rientra nell'ordine... Un odore di cadaveri, di escrementi... E le malate, esseri scheletrici, quasi tutte coperte di scabbia, di foruncoli, divorate dai pidocchi, completamente nude, tremanti di freddo sotto le loro coperte disgustose; le teste rasate si somigliano stranamente".

"La mortalità è enorme. Il Revier ha 3.000 o 4.000 malate su 12.000 o 13.000 detenute. Solamente al Revier

ogni giorno ne muoiono 300, la maggioranza di tifo.

Le morte vengono trascinate dal letto, dove spesso hanno passato la notte accanto ad un'altra compagna di miseria ancora viva, talvolta la madre o la sorella, e gettate davanti al blocco, evidentemente nude, nella mota o nella neve, secondo la stagione, perché in questo paese paludoso raramente c'è tempo secco.

I mucchi crescono rapidamente. Visione allucinante

"La macchina della Croce Rossa è là, precede o segue il trasporto, ma è carica, porta il gas per lo sterminio". Seccamente tutto ciò che ha visto e conosciuto Sima racconta, lucidamente, testimoniando l'orrore dell'orrore.

Oggi questo eccezionale documento può essere letto da tutti grazie alla sua pubblicazione voluta dalla *Giuntina*.

È in libreria con il titolo *L'Inferno sulla Terra*.

Daniel Vogelmann, concordando con Serge Klarsfeld, ha meritoriamente deciso di proporci un documento di rara efficacia proprio perché: "alcune testimonianze provenienti da forti personalità avranno sempre più potenza per esprimere l'autenticità dell'uomo immerso nell'universo concentrationario dell'opera di uno storico, fosse anche il più competente e il meglio documentato".

Le nostre  
storie

## “Ridateci figli e mariti”. A Berlino, nella Rosenstrasse, le donne sconfiggono Hitler

(i.p.) *Rosenstrasse*, il bellissimo film della regista tedesca Margarethe Von Trotta, racconta un fatto che ha dell'incredibile: la liberazione nella Berlino di Hitler di un migliaio di ebrei, al culmine di una manifestazione di donne nel febbraio del 1943 attorno ad una caserma nel cuore della capitale, per l'appunto nella via Rosenstrasse.

La storia, assolutamente autentica, è narrata in un libro di Nina Schroder, che si intitola *Le donne che sconfissero Hitler* (Pratiche editrice, pagine 287, euro 17,56), dal quale la Von Trotta ha preso le mosse.

### Otengono così la liberazione dei loro congiunti ebrei

Gli ebrei, uomini e donne, erano stati arrestati su ordine di Goebbels, il potente ministro della propaganda, che intendeva offrire, con questa azione, un regalo all'amato Führer per il suo cinquantaquattresimo compleanno, che cadeva il 20 aprile del '43. Tutti gli ebrei erano stati prelevati dalla Gestapo nelle fabbriche dove erano costretti a lavorare come operai o manovali, indipendentemente dalla loro condizione sociale. Più di mille erano stati portati nel casermone della Rosenstrasse, un tempo sede amministrativa della Comunità ebraica. Tutti gli ebrei erano “mezzosangue”, vale a dire congiunti con “ariani”, figli o mariti delle donne che, venute a conoscenza degli arresti, si river-

sarono prima a piccoli gruppi, che poi, man mano, diventarono sempre più folti, nella strada per chiedere la liberazione dei loro cari: “Ridateci i nostri mariti”, “Ridateci i nostri figli”. Per tutte le ore della giornata e della notte, tenendosi per mano, le donne continuarono a ritmare, a viva voce, la loro richiesta, incuranti delle minacce, che, però, non andarono oltre l'invito ad andare via. Nel libro, che si basa sulla testimonianza di otto persone, vengono avanzate alcune ipotesi sul perché della decisione di Goebbels di liberare gli ebrei. Lo stesso Goebbels ne parla nel proprio *Diario* del 6 marzo del '43, una settimana dopo la retata: “Purtroppo hanno avuto luogo scene piut-



tosto spiacevoli davanti ad una casa di riposo ebraica: la popolazione si è radunata in gran numero e ha persino preso le difese degli ebrei. Ordino allo SD (“Sicherheitsdienst”, Servizio di sicurezza) di non continuare ad evacuare gli ebrei in un momento così critico. Meglio aspettare ancora qualche settimana. Allora potremo portare a termine l'evacuazione con maggior scrupolo. Si deve intervenire ovunque per prevenire eventuali danni. Alcuni passi dei provvedimenti dello SD sono così politicamente dissennati da non poterli lasciare agire da soli per dieci minuti”. Di quel “momento così critico” parla anche uno degli arrestati, il barone Hans-Oskar Lowenstein de Witt:

“C'è solo una spiegazione che ha una parvenza logica, i fatti di Rosenstrasse avvennero dopo Stalingrado. Centinaia di migliaia di tedeschi erano morti miseramente o erano caduti prigionieri dei russi. Ci furono terribili bombardamenti su Berlino, il morale della popolazione era sotto terra. Il freddo, la malnutrizione, la paura delle bombe [...] eravamo tutti allo stremo delle forze. Si considerino i dati seguenti: eravamo circa in duemila nella Rosenstrasse. Se ciascuno di noi avesse avuto anche solo cinque parenti cristiani, ariani, questi fanno diecimila ariani colpiti dall'uccisione della moglie, del marito, dello zio o del nipote. Perciò i responsabili devo-

no aver pensato: aspettiamo la vittoria finale. Allora porteremo anche quella gente". Tutti i particolari della storia rivestono carattere eccezionale. Per esempio come fecero a sapere quelle donne dove si trovavano rinchiusi i loro cari? Una di lo-

ro, la signora Ursula Braun, ha dichiarato: "A me lo disse mia madre, ma come fece a saperlo non ho idea. Era girata la voce. Insomma andai in Rosenstrasse e lì trovai altre donne. Era davvero come fosse accaduto un miracolo".

**i. p.**



**Continui flash-back, dalla tragedia alla Liberazione. Un film da non perdere**

**Nel film**, di cui riproduciamo qui sopra due fotogrammi, con interpreti superlativi, la regista pone al centro della storia l'incontro fra una ragazza e una donna anziana, ariana, a sua volta sposata con uno degli ebrei arrestati, che salvò sua madre ebrea, allora bambina, la cui mamma, nonna della ragazza, finì in un campo di sterminio.

Lei, di nobile famiglia, eccellente pianista; lui, ebreo, un promettente violinista. Li conosciamo giovani mentre eseguono la stupenda sonata in la maggiore di Cesar Franck, prima dello sfracello del Terzo Reich e della Shoah. Poi, con continui flash-back, ricorrono spaccati della tragedia degli ebrei e della Germania sotto il dominio di Hitler, fino al crollo del nazismo. Magico l'incontro fra le due donne, che trovano subito un'intesa, che porta anche alla riconciliazione con la vita della madre, affranta dalla morte del marito e oppressa dai ricordi. Un film da non perdere.

## **Il grande pianista in una intervista alla rivista "Amadeus"**



## **ANDRÁS SCHIFF: AMO L'ITALIA MA COME SI FA A SOPPORTARE BERLUSCONI?**

*In una intervista rilasciata alla bella rivista musicale "Amadeus" sull'opera di Bach, nel numero di marzo 2004, il grande pianista ungherese András Schiff, sollecitato dall'intervistatore Luigi Di Fronzo, ha affrontato anche alcuni temi di stringente attualità. Richiesto di quale sia ora il suo rapporto con l'Austria, dopo il suo rifiuto di suonarvi per denunciare la xenofobia di Haider, Schiff ha così risposto: "Oggi i rapporti sono migliorati. Quest'estate ho accettato di suonare a Salisburgo, facendo accludere nel programma di sala un breve intervento contro razzismo e xenofobia, e presto tornerò a Vienna. Io sono ebreo, ho perso dei familiari ad Auschwitz e credo che di fronte alle ingiustizie anche gli artisti e gli intellettuali debbano prendere posizione. Tuttavia la situazione in Austria si è ammorbidita e, d'altra parte, se dovessi avercela sempre con Haider, cosa potrei dire contro Blair, Bush e Berlusconi?"*

*Altra domanda: Appunto anche in Italia c'è un leader politico che afferma che durante il fascismo il confino sulle isole era una villeggiatura e che Benito Mussolini non ha mai ucciso nessuno...*

*Risposta: "Ah io amo l'Italia, ancor più da quando abito a Firenze. Amo l'ambiente, la cultura, la natura, la gastronomia e ho una grandissima simpatia per gli italiani. Ma politicamente parlando sono esterrefatto. Tutti sanno che non esiste un'integrità morale di Berlusconi, ma questa mancanza non disturba i suoi elettori. E tutto questo è incredibile".*